

La statistica L'indagine compiuta da Almalaurea: esperienze formative sempre più importanti

Voglia di estero per i laureati uno su cinque sceglie di espatriare

Boom per coloro che hanno conseguito il titolo specialistico, Erasmus in forte risalita

Salvo Sapiro

Le esperienze di studio all'estero dei laureati italiani, contrattesi nei primi anni della riforma, sono andate gradualmente riprendendosi e coinvolgono complessivamente il 13,9% dei laureati del 2009. È quanto si legge nel XII Profilo dei laureati italiani presentato dal Consorzio Almalaurea. Ciò è avvenuto utilizzando soprattutto programmi dell'Unione europea (Erasmus in primo luogo), altre esperienze riconosciute dal corso di studi e su iniziative personali. Si tratta di risultati frutto di una contrapposta tendenza: quella dei laureati di primo livello, che vedono l'esperienza all'estero, soprattutto quella Erasmus, più ridotta (in parte comprensibilmente) rispetto a quella realizzata dai laureati pre-riforma. Fra i laureati specialistici, invece, queste attività riescono a coinvolgere quasi il 18% della popolazione (anche senza considerare quelle realizzate su iniziativa personale).

Ciò significa che queste esperienze, che i ministri dell'istruzione riuniti a Lovanio nell'aprile 2009 si sono impegnati ad estendere al 20% della popolazione dei laureati europei, trova in Italia i laureati di secondo livello in buona posizione; rischiano invece di restare fuori dal bagaglio formativo della gran parte dei laureati di primo livello (che ne avrebbero ampia necessità, per origine familiare, studi secondari, possibilità economiche). La mobilità territoriale per motivi di studio dei laureati è modesta: 78,5 laureati di primo livello su cento hanno studiato nella regione di residenza. Ancora più modesta risulta la mobilità di quanti proseguono gli studi con la laurea specialistica. L'85% dei laureati di primo livello prosegue nello stesso Ateneo in cui ha acquisito la laurea.

Migliora la soddisfazione complessiva dei laureati per gli studi compiuti: era decisamente soddisfatto il 27,2% nel 2001 (altri 54,8% si dichiarano abbastanza soddisfatti); fra i laureati del 2009 piena soddisfazione è espressa dal 33,9% di quelli di primo livello (altri 52,3 risultano abbastanza soddisfatti). Con riferimento al 2009, oltre 22 laureati su cento si dichiarano decisamente soddisfatti dei rapporti con il personale docente. Soddisfazione ancora più consistente ri-

guarda la valutazione delle aule, ritenute da più di un quarto dei laureati dell'ultimo anno sempre o quasi sempre adeguate. Mentre i servizi delle biblioteche (prestito/consultazione, orari di apertura) ricevono una valutazione decisamente positiva da quasi 31 laureati del 2009 su cento e le postazioni informatiche sono giudicate presenti e in numero adeguato da oltre il 35% dei neo-dottori 2009. L'ipotesi di ripetizione dell'esperienza appena conclusa riguarda oltre i due terzi dell'intera popolazione (oltre il 68%), resta sostanzialmente inalterata nel passaggio fra pre e post-riforma e, anche su questo versante, su valori più elevati per i laureati di secondo livello.

La tendenza al proseguimento degli studi, già elevata prima dell'avvio della riforma (riguardava il 60% dei laureati del 2001), si dilata ulteriormente raggiungendo il 77 fra i laureati di primo livello del 2009 (il 60,5% verso la laurea specialistica).

Le percentuali
Il 78% degli studenti
resta nella propria regione
ma si emigra dopo il titolo



L'analisi

La priorità è l'educazione alla conoscenza delle lingue

L'intervento



Luciano De Menna
responsabile
Orientamento
e Softel - Federico II

Secondo un'indagine di **AlmaLaurea** nel 2009 il 13,9% dei laureati ha fatto un'esperienza di studio all'estero: ciò confermerebbe la leggera ripresa - riscontrabile anche in Campania - rispetto al calo verificatosi dopo la riforma del 3+2. È un dato pienamente comprensibile, se consideriamo che la riforma sottolineava la necessità di ridurre i tempi di laurea, almeno della triennale: logico, quindi, che una buona percentuale di studenti abbia perseguito questo obiettivo, a scapito di una esperienza di studio all'estero. Con il dilatarsi dei tempi di laurea - fenomeno verificatosi un po' dovunque e, in un certo senso, sintomo del «fallimento» della riforma - ecco riemergere la propensione a trascorrere un periodo all'estero, soprattutto nel quadro del Progetto Erasmus. Anche la maggiore propensione dei laureati della specialistica (18%) rispetto a quelli della triennale, può essere interpretata come un semplice spostare in avanti il momento di questa esperienza: tendenzialmente il quarto anno del complessivo percorso di studi, giacché quasi il 60% dei laureati triennali prosegue con la specialistica - altro sintomo di fallimento della riforma!

Nel complesso, dunque, non mi sembra che, sotto questo aspetto, ci siano sostanziali modifiche delle abitudini dei nostri studenti, il che è piuttosto un sintomo negativo, perché Erasmus è stato uno dei progetti più significativi ed efficaci tra quelli ideati dall'Unione Europea per promuovere la creazione di un «cittadino europeo». Dispiace quindi che non decolli in modo pieno e generalizzato, an-

che se i motivi sono fin troppo semplici ed evidenti. In primo luogo l'esiguità delle risorse messe in campo, progressivamente ridotte negli anni: il contributo che entra in tasca della famiglia dello studente Erasmus è davvero una piccola frazione di quanto essa deve mettere a bilancio. E ciò naturalmente esclude da questa esperienza coloro che forse ne avrebbero più bisogno. Ma c'è un altro problema di fondo, anche più difficile da risolvere. L'obiettivo originario e principale del progetto era quello di favorire una «esperienza di studio all'estero» per gli studenti dell'Unione Europea. Con il tempo quest'obiettivo si è piuttosto trasformato in quello di favorire «una esperienza di vita all'estero» tout-court.

Orbene l'ostacolo principale al perseguimento dell'obiettivo originario non è tanto la diversità degli ordinamenti universitari europei - che ha il suo peso - quanto la difficoltà di raggiungere in breve una competenza linguistica che consenta di seguire proficuamente corsi tenuti in lingue diverse dalla propria. E questa circostanza è particolarmente rilevante in un'Italia in cui l'educazione allo studio delle lingue è fenomeno tardivo e ancora poco consolidato. Né ci convince la scelta limitativa della sola lingua inglese come «esperanto» dell'Unione Europea, se l'obiettivo è anche quello di preservare le specificità delle diverse culture e dunque delle diverse lingue. Del resto l'Europa ne è pienamente consapevole quando auspica che ogni cittadino conosca almeno tre lingue, pur se a livelli diversi. Ma

quanto siamo lontani, specie in Italia, da questo traguardo!

